

José Henrique Bortoluci

SULLE STRADE  
DI MIO PADRE

Traduzione di Vincenzo Barca



IPERBOREA

## Ricordare e raccontare

*Se mio padre, sempre in stato di assenza: e il fiume-fiume-fiume, il fiume – presenza perpetua.*

João Guimarães Rosa, *La terza sponda del fiume*

*Ricordati che questo aeroporto l'ho costruito io, per farti volare.* Sento questa frase di mio padre ogni volta che parto dall'aeroporto di Guarulhos, ma ci ho messo del tempo a capirla. Il camionista torna a casa, dalla moglie e i figli. Arriva, ma se ne va subito. Arrivavano in coppia, mio padre e il camion, quasi una cosa sola, una presenza esagerata e insufficiente, perentoria e passeggera. Da bambino volevo che restassero, volevo che se ne andassero, volevo partire con loro.

Aveva ripetuto quella frase mentre andavamo in aeroporto nell'agosto del 2009, il giorno in cui partivo per gli Stati Uniti per iniziare il dottorato in sociologia. Nei mesi in cui mi preparavo a trasferirmi gli avevo mostrato più volte lo stato del Michigan sulla mappa. Avevamo calcolato la distanza tra Jaú e Ann Arbor, dove avrei vissuto per sei anni. Mio padre non s'intende molto del mondo universitario, dei titoli e

dei riti accademici. Ha solo una vaga idea di cosa significhi fare un dottorato. Ma di distanze si intende eccome.

Ottomila chilometri separano le due città. Quel numero non lo impressionava. Aveva percorso centinaia di volte la stessa distanza nei suoi cinquant'anni da camionista. Un giorno mi aveva chiesto di calcolare a quanti giri della Terra corrispondevano tutti i chilometri che aveva fatto.

*Dici che sono abbastanza per arrivare fino alla Luna?*

Nell'immaginario di mio padre, un viaggio in camion dalla Terra alla Luna è una cosa più concreta della mia vita di accademico, di professore e scrittore.

Le parole sono strade. Con le parole tracciamo i contorni del nostro vissuto, uniamo i punti tra il presente e un passato che non possiamo più raggiungere.

Le parole sono cicatrici, segni dei nostri tentativi di tagliare e ricucire il mondo, di tenerne insieme i pezzi, di legare ciò che si ostina a sparpagliarsi.

Le parole erano i regali che mio padre portava con il suo camion quando ero piccolo. Restavano isolate – *passaggio, transamazzonica, motrice, autostrada, pororoca, Belém, nostalgia* – o si univano in racconti su un mondo che sembrava troppo grande. Dovevo immaginarle con tutto il loro colore, inciderle nella memoria, aggrapparmici, perché mio padre sarebbe ripartito per tornare solo dopo quaranta, cinquanta giorni.

La maggior parte di quelle storie raccontavano fatti di cui era stato testimone o aveva sentito parlare

sulla strada. Altre erano inventate: l'epica caccia a un uccello gigante in Amazzonia, la favola di un agnello che aveva trovato su un'autostrada e portato in cabina, viaggi oltre la frontiera con la Bolivia con gruppi di hippy negli anni Settanta. Molte, credo, mescolavano realtà e fantasia. Papà racconta nei dettagli l'apparizione di un UFO su una strada del Mato Grosso, notti trascorse in villaggi indigeni isolati dal mondo, scontri con soldati armati, mitici recuperi di camion caduti nei burroni.

\*

Si chiama José Bortoluci. A Jaú tutti lo chiamano «Didi», ma sulla strada era «Jaú». È nato nel dicembre del 1943 nella campagna di quella città, nello stato di São Paulo, quinto di nove fratelli.

Ha studiato fino alla quarta elementare, ha iniziato a lavorare nel piccolo podere di famiglia quando aveva sette anni e a quindici si è trasferito in città. A soli ventidue è diventato camionista. *Ero un ragazzo, ma avevo il coraggio di un leone.* Ha cominciato a guidare il camion nel 1965 ed è andato in pensione nel 2015. Quello che ha percorso e che ha contribuito a costruire era un paese diverso, ma negli ultimi anni gli è tornato familiare: un paese dominato dalla logica della frontiera, dell'espansione a tutti i costi, della «colonizzazione» di nuovi territori, della devastazione ambientale, della progressiva costruzione di una società consumistica sempre più ingiusta. Le strade e i

camion sono fondamentali in questa utopica nazione sviluppata, in cui foreste e fiumi partoriscono autostrade, miniere, pascoli e fabbriche.

Il camion portava a casa mio padre, la sua roba sporca e pochi soldi. Mia madre, sempre angosciata, lavorava il doppio, crescendo due figli e facendo la sarta per qualche cliente.

Sono il figlio maggiore. Ho capito molto presto che la nostra vita familiare era ossessionata dal rischio della povertà estrema, dall'inflazione sfrenata, dalle malattie precoci.

Siamo stati abituati a vivere nell'incertezza, sommersi dall'urgenza dei conti da pagare e dei ristretti limiti di quello che potevamo mangiare, conoscere, desiderare. Non abbiamo mai sofferto la fame, a volte grazie all'aiuto di vicini, amici e parenti, quando le entrate familiari si esaurivano e i creditori davano la caccia a mio padre. Ricordo però di aver provato «la fame che si prova quando si sente il profumino della cena trapelare dal portone di una famiglia meno disagiata», come racconta la danese Tove Ditlevsen nelle sue memorie. Una mezza fame insistente che ci eravamo allenati a ignorare, dandole il nome ingannevole di «gola». Nel mio caso, la stuzzicavano le pubblicità di yogurt e di cereali zuccherati che inondavano la tv negli anni Ottanta e Novanta e che ancora oggi mi provocano una fastidiosa voglia, che irrompe come un'eco stonata di quell'antica acquolina.

Molti dei vestiti che io e mio fratello abbiamo usa-

to nei nostri primi vent'anni di vita erano di seconda mano, dono di uno zio o di amici di famiglia, o comprati in negozi dell'usato. Per mia madre, che faceva la sarta per contribuire alle spese, era fondamentale che fossero impeccabilmente riaccomodati e puliti. I più nuovi erano i «vestiti per la messa», i più vecchi li usavamo per tutti i giorni.

La nostra casa era piccola e opprimente, costruita pezzo dopo pezzo sul retro della casa dei nonni. La cucina, che non aveva il soffitto rivestito, si allagava alla prima pioggia abbondante. Era lì che io e mio fratello studiavamo quando tornavamo da scuola e che mia madre cuciva tutto il giorno. Il rumore di fondo in casa era quello della sua macchina da cucire e della sua radio, sintonizzata su qualche stazione locale. Tanto lavoro e pochi soldi, non c'era tempo per disfare nessuna tela: in questa storia non ci sono Ulissi né Penelopi.

Mia madre non sopportava che si fumasse in casa. Per questo, quando era a Jaú, mio padre se ne stava quasi sempre seduto sul gradino tra la cucina e il giardinetto che collegava la nostra casa a quella dei nonni. Quel gradino, spazio al limite tra il dentro e il fuori, concretizzava la posizione incerta che mio padre occupava per me, un uomo che era allo stesso tempo una parte essenziale della mia vita e un visitatore occasionale che scombinava il ritmo delle nostre giornate.

I creditori non gli davano tregua. Un tacito terrore riempiva l'atmosfera di casa all'espressione «conto